

Da *Limes* del 15.10.2010

La bancarotta americana ed europea segna la fine di cinque secoli di egemonia euro-americana. Abbiamo di fronte un futuro di austerità e sacrifici, che ci obbligherà a venire a patti con l'Oriente e a riscoprire le virtù del realismo. Torniamo a Bismarck.

Niente soldi, niente potenza - La dura lezione della crisi per noi occidentali di John C. Hulsman e Jaakko Kooroshy

Spesso e volentieri, le buone battute funzionano perché rivelano sacrosante verità in modo brutale e irrefutabile. All'indomani delle recenti elezioni in Gran Bretagna, si è parlato molto di uno scherzo, che ha fatto notizia proprio perché ben mirato. Il nuovo (e prontamente dimessosi) viceministro dell'Economia, David Laws, ha riferito alla stampa del biglietto augurale lasciategli dal suo predecessore, Liam Byrne, in ossequio a una vecchia tradizione britannica. La nota recitava laconicamente: «Mi spiace dirtelo, ma i soldi sono finiti».

Sebbene siano ancora in pochi a realizzarlo, questa frase, più di ogni altra cosa, condizionerà e plasmerà nei prossimi anni le risposte dell'Occidente alle sfide della nuova era multipolare. Perché, sebbene costi fatica ammetterlo, l'Occidente è in bancarotta. Sul serio.

Willem Buiters, capo economista di Citibank, ha sottolineato recentemente che le finanze dei governi occidentali si trovano nelle condizioni peggiori dall'inizio dell'era industriale e che, in molti casi, il settore privato non se la passa molto meglio. Il sistema bancario mondiale resta in bilico e le famiglie di molti paesi occidentali stentano a riprendersi dalla sbornia consumistica che per anni le ha portate a vivere al di sopra dei loro mezzi. In tempi di salvataggi governativi, deficit astronomici e crisi dell'euro, queste osservazioni possono apparire ovvie.

Tuttavia, molti politici e analisti tralasciano il fatto che non ci troviamo di fronte a una battuta d'arresto temporanea, bensì a una dinamica strutturale che riconfigurerà radicalmente gli equilibri mondiali, decretando la fine di cinque secoli di supremazia occidentale.

È dunque imperativo che governanti e opinioni pubbliche dell'Occidente afferrino in pieno la portata epocale della nostra crisi debitoria e le sue profonde implicazioni geopolitiche. Non è più possibile continuare a ignorare uno dei maggiori dilemmi politici del nostro tempo, e cioè: che aspetto avrà la politica estera delle potenze occidentali in un'epoca di ristrettezze economiche e declino relativo?

Anatomia di un disastro

La tabella sottostante, che mostra l'evoluzione dei debiti e dei tassi di risparmio occidentali dalla fine della guerra fredda, merita uno sguardo attento. Essa rivela una verità tanto sgradita quanto illuminante: i paesi occidentali, a ogni livello, hanno vissuto abbondantemente sopra i propri mezzi. Complessivamente, negli ultimi vent'anni abbiamo speso sempre di più e risparmiato sempre meno, accumulando una montagna di debiti. Oggi, in molti Stati occidentali il rapporto tra debito totale (pubblico + privato) e prodotto interno lordo (pil) supera abbondantemente il 300%. In altri termini, se l'intero Occidente si mettesse a lavorare solo per ripagare i propri debiti, senza spendere un centesimo, ci vorrebbero più di tre anni per onorare tutte le cambiali che governi, aziende e famiglie hanno ammassato nel corso degli anni.

	Rapporto debito pubblico/pil (%)			Rapporto debito totale/pil (%)			Rapporto risparmio nazionale lordo/pil (%)		
	1990	2000	2009	1990	2000	2009	1990	2000	2009
Paesi anglosassoni (Usa, Gran Bretagna, Canada)	55	46	65	207	237	304	16	18	13
Europa continentale (Germania, Francia, Italia, Spagna)	56	70	80	182	243	315	20	18	16
Occidente esteso (Paesi citati + Giappone e Corea del Sud)	55	68	89	236	280	333	21	20	15

Ma perché siamo andati falliti? Dove sono finiti tutti i nostri soldi? La realtà è che i debiti

occidentali sono andati accumulandosi in modo progressivo e disomogeneo almeno dagli anni Novanta, prima di venire drammaticamente alla ribalta con la grande crisi finanziaria. Storie, errori e giustificazioni variano da paese a paese, sebbene il risultato finale sia stato, di fatto, lo stesso.

Imprevidenza europea...

Ancora negli anni Ottanta, la Germania occidentale era considerata un modello di competitività globale e gestione economica intelligente. L'economia di Bonn macinava successi, la sua forte moneta nazionale suscitava l'invidia del mondo e il debito, pubblico e privato, restava inchiodato a livelli poco più che irrisori. Ironicamente, però, le fortune economiche tedesche svanirono con la fine della guerra fredda e la trionfale riunificazione del paese.

Dopo decenni di fallimentare gestione statale in Germania Est, l'Ovest si imbarcò in una missione epica, volta a trasformare gli sfortunati compatrioti orientali in degni coprotagonisti di una delle economie più competitive del globo. L'entusiasmo iniziale, però, svanì presto, mentre il debito saliva rapidamente, alimentato dagli oltre mille miliardi di euro in sussidi affluiti dall'Ovest all'Est nell'arco dell'ultimo ventennio. I «paesaggi in fiore» promessi dall'allora cancelliere Helmut Kohl si trasformarono spesso in distese d'archeologia industriale, mentre la declinante popolazione orientale era tenuta artificialmente a galla da programmi di lavori pubblici e dall'oneroso Stato sociale. Come risultato, il governo, le banche e le famiglie tedesche hanno incessantemente accumulato debiti: dalla riunificazione a oggi, il rapporto debito totale/pil della Germania è aumentato di oltre 100 punti, sfondando quota 280% nel 2005.

All'inizio di questo processo, quando i rischi insiti nel sussidiare l'Est erano ancora poco evidenti, l'allora ministro delle Finanze tedesco, Theo Waigel, impose al resto d'Europa il limite del 60% nel rapporto debito/pil come requisito per l'ammissione all'unione monetaria, nello sforzo di assoggettare la nascente divisa europea a qualche forma di disciplina finanziaria. Tuttavia, la Germania per prima non è riuscita a mettere in pratica ciò che predicava, infrangendo i criteri di Maastricht ogni anno dal 2000 in poi.

Anzi, alla fine è stato lo stesso Trattato di Maastricht a mettere nei guai molti paesi europei. L'allora presidente francese Mitterrand obbligò la Germania ad accettare l'euro in cambio del suo cruciale sostegno alla riunificazione; tuttavia, il patto si è rivelato, al più, un mezzo successo. L'Europa mediterranea non è mai stata famosa per la sua disciplina finanziaria, ma nella maggior parte dei casi, mercati sospettosi e alti premi di rischio mettevano un freno all'indebitamento sconsiderato. Alle brutte, poi, le monete dell'Europa meridionale potevano essere svalutate, ridimensionando il debito a suon d'inflazione.

Con l'euro, invece, gli spendaccioni d'Europa sono stati «blindati» in una divisa comune, vedendo cadere ogni freno alla propria disciplina fiscale. Il resto d'Europa, insomma, si è limitato ad adottare un rinominato marco tedesco, con tutto il suo corredo di garanzie, senza però raggiungere nemmeno lontanamente gli standard teutonici di produttività o di gestione economica. A posteriori, l'esito non poteva che essere l'infausto disastro attuale. All'ombra della Germania, le economie periferiche dell'Europa si sono date alla pazza gioia, forti della garanzia tedesca. Il risultato è che, a meno di dieci anni dall'introduzione dell'euro, l'indebitamento familiare in Italia è più che raddoppiato, al pari di quello aziendale in Spagna e del debito pubblico in Grecia.

Ma questa volta, i soliti sospetti erano in buona compagnia. Anche Francia e Gran Bretagna hanno accumulato debiti enormi negli ultimi decenni. Dal 1990, il rapporto debito totale/pil è aumentato di oltre il 50% in Francia, mentre in Gran Bretagna ha raggiunto un astronomico 466%: la performance peggiore di tutto l'Occidente. In Europa, governi, aziende e famiglie hanno contribuito in misura sostanzialmente uguale all'incremento del debito, con la notevole eccezione della City, il distretto finanziario di Londra, seconda solo a Wall Street per capacità di trascinare l'economia nazionale nel baratro.

... e disillusione americana

Mentre, nel corso degli anni Novanta, il debito europeo sfuggiva gradualmente di mano, gli Stati Uniti apparivano avviati a un successo sicuro e intramontabile.

I debiti (pubblico e privato) statunitensi erano in crescita sin dai tempi del Vietnam; ma durante gli anni della bolla informatica, l'amministrazione Clinton - in virtù della robusta crescita economica -

era stata in grado di ridurre il deficit, trasformandolo addirittura in avanzo per un breve periodo. Era la prima volta in 34 anni.

Tuttavia, tali traguardi si rivelarono effimeri. In preda a una sorta di delirio d'onnipotenza, durante l'amministrazione Bush i neoconservatori vararono draconiani sgravi fiscali, approvando al contempo nuove spese sanitarie e gonfiando forsennatamente i bilanci di difesa e sicurezza nazionale. Dopo un 2001 relativamente frugale, tra il 2002 e il 2007 la spesa pubblica è cresciuta in media tra i 400 e i 600 miliardi di dollari all'anno.

Mentre alcune sagge cassandre paventavano la simultanea esplosione del debito pubblico e di quello privato, i neocon - con una giravolta orwelliana - tentarono di porre quest'orgia finanziaria e le sue possibili conseguenze sotto una buona luce, affermando che i cosiddetti «deficit gemelli» altro non erano che un sintomo della produttività e della competitività dell'America (che la rendevano appetibile ai capitali esteri), non già la premessa di un disastro. Nel giro di otto anni, quelli delle due presidenze Bush, il debito pubblico statunitense è passato da un gestibile 56,4% del pil a un allarmante 83,4%.

Frattanto il consumatore americano, fatalmente succube al fascino dei mutui e delle carte di credito, seguiva il cattivo esempio dei suoi governanti. Agli occhi di molti americani, essere cittadini della sola superpotenza rimasta implicava, evidentemente, il diritto di spendere qualsiasi cifra per acquistare una casa; comportamento incoraggiato dalle banche statunitensi, dalla benevola disattenzione della Federal Reserve e dal governo di Washington. Di conseguenza, il tasso di risparmio statunitense, tradizionalmente basso, è diventato negativo, per effetto di un indebitamento immobiliare cresciuto a dismisura, laddove il rubinetto del credito era costantemente aperto e accessibile a tutti.

La resa dei conti

All'ombra dei sogni neoconservatori di un mondo unipolare, la voracità di credito dell'America stava però alimentando una gigantesca bolla finanziaria.

Lentamente, i ragazzi prodigio di Wall Street cominciarono a realizzare che molti degli americani attirati con successo nel vortice dei mutui ipotecari non sarebbero mai stati in grado di ripagare i loro debiti. Peggio, all'improvviso divenne chiaro che gli innovativi strumenti finanziari, spacciati come meraviglie in grado di coprire dai rischi connessi ai titoli *subprime*, in realtà valevano meno della carta su cui erano stampati.

È stato allora che gli investitori istituzionali a Wall Street hanno sperimentato quello che l'economista Paul Krugman ha efficacemente definito il «momento di Willy il coyote»: quel momento, cioè, in cui si realizza di aver fatto un paio di passi sopra l'abisso, mentre si credeva di avere ancora il terreno sotto i piedi e la foga della corsa lascia il passo, per un istante, all'attesa dell'inevitabile caduta.

Quando il mondo, incredulo, cominciò a realizzare l'enormità dello schema Ponzi messo in piedi a Wall Street e la misura in cui tutti vi erano coinvolti, il castello di carte ha cominciato a franare.

Dal 2006 in poi, la gigantesca bolla immobiliare statunitense è mutata gradualmente in una devastante crisi debitoria, che nel 2008 ha innescato una crisi finanziaria di proporzioni gigantesche, mettendo in forse la sopravvivenza stessa del sistema economico globale. Infine, si sono materializzati gli strascichi del crack, nella forma di una soffocante, inesorabile recessione mondiale, punteggiata qua e là di ricadute locali.

Nel dramma del debito transatlantico, lo scoppio repentino della crisi ha prodotto due conseguenze fondamentali: ha reso la stabilizzazione del debito a lungo termine molto più ardua e ha obbligato istituzioni pubbliche, banche e famiglie a prendere infine atto della realtà, mettendole di fronte ai rischi che per troppo tempo si erano ostinate a negare. I salvataggi e i piani straordinari di stimolo economico varati in mezzo mondo, da Tokyo a Washington, hanno essenzialmente trasferito l'insopportabile fardello del debito dal settore privato ai bilanci pubblici, per salvare l'economia da un rovinoso tracollo. Tuttavia, così facendo hanno dato un'ulteriore, poderosa spinta a un debito pubblico già esorbitante, portando l'esposizione dell'Occidente da un livello preoccupante a uno allarmante.

Si prendano ad esempio gli Stati Uniti. Nel 2008, il già vasto deficit federale ha toccato la

deprimente soglia di 962 miliardi di dollari, in virtù delle misure economiche d'emergenza varate dal Congresso. Nel 2009, sotto Obama, il disavanzo è cresciuto ulteriormente, raggiungendo l'incredibile cifra di 1.400 miliardi di dollari e la Casa Bianca stima che resterà a questo livello fino a tutto il 2011. Ciò si traduce in 5 mila miliardi di dollari di debito pubblico in più in 5 anni e, se le attuali politiche fiscali e di spesa continueranno, si stima che nei prossimi dieci anni l'America accumulerà mille miliardi di dollari di nuovo debito ogni anno.

La crisi, però, non ha solo accresciuto sostanzialmente il debito occidentale, l'ha reso anche molto meno gestibile. A fronte di un'economia stagnante e di una crescita anemica, salari, profitti aziendali ed entrate fiscali sono destinati a rimanere relativamente bassi nei prossimi anni. Dallo scoppio della crisi, il solo crollo dei valori immobiliari ha distrutto in media il 20% della ricchezza delle famiglie americane, e oggi circa un quinto dei proprietari di case afferma che il proprio mutuo vale più dell'immobile per il cui acquisto è stato acceso. I debiti sono un dettaglio quando guadagni, ma in un'economia ferma possono diventare un cappio al collo.

Quest'ultima circostanza, in particolare, spiega perché, all'inizio del 2010, la crisi dei mutui si sia improvvisamente estesa alle economie più deboli dell'Europa.

Qui, l'indebitamento era piuttosto alto prima della crisi, ma i tassi di crescita erano altrettanto sostenuti. Quando la crescita, a un tratto, è venuta meno, sono svanite anche le prospettive di ripagare i debiti. Certamente, non è da escludere che la crescita ritorni, ma nel frattempo l'onere degli interessi aumenta l'esposizione e le inevitabili misure d'austerità compromettono ulteriormente le prospettive di crescita. È questo circolo vizioso, messo in moto dalla crisi, che rende scettici molti banchieri del calibro di Josef Ackermann, capo della Deutsche Bank, circa la capacità della Grecia di ripagare il proprio debito. Atene è un caso estremo, ma questi ragionamenti si applicano a tutti i paesi occidentali.

Non esiste una rapida via d'uscita. Su entrambe le sponde dell'Atlantico, le opinioni pubbliche sono gelose dei propri privilegi. E con le famiglie che stentano a far quadrare i conti in un contesto di recessione, i necessari tagli di spesa e inasprimenti fiscali sono impresa ardua per i governi, a prescindere dal colore politico. Gli occidentali considerano il loro tenore di vita alla stregua di un diritto inalienabile, piuttosto che il frutto prezioso del loro lavoro. Finché le opinioni pubbliche dell'Occidente non avranno (nuovamente) chiaro il legame tra agi e fatica, è difficile che la situazione migliori granché.

Inoltre, alla luce del disastro finanziario, i giorni del credito facile e abbondante appaiono contati, il che mette la parola fine all'era dell'indebitamento spensierato. Il debito greco e portoghese è stato già declassato a livello spazzatura e le agenzie di rating hanno ripetutamente ammonito che declasseranno anche il debito britannico e persino quello statunitense, se Londra e Washington non riporteranno sotto controllo i loro disavanzi. I provvedimenti anticiclici e i bassissimi tassi d'interesse assicurano ancora liquidità ai mercati, ma il settore bancario, tutt'altro che solido, resta riluttante a compiere investimenti vasti e rischiosi nelle inguaiate economie occidentali. Presto i governi stringeranno i cordoni della borsa, incalzati dai richiami all'austerità e le Banche centrali cesseranno di stampare moneta, per scongiurare l'inflazione. Ciò farà schizzare in alto il servizio del debito e deprimerà ulteriormente gli investimenti, rendendo ancora più lenta e incerta la ripresa. Di conseguenza, nel prossimo futuro il credito sarà assai scarso in Occidente e la bassa crescita diverrà la norma.

È tempo di guardare in faccia alla realtà. La comunità transatlantica, semplicemente, è in bancarotta. Ci sono voluti oltre vent'anni di spesa incontrollata e la peggiore crisi economica da un secolo a questa parte per precipitarci in questa situazione. Forse la maggior parte delle classi politiche e delle opinioni pubbliche si rifiuta ancora di ammetterlo, ma la verità è che dobbiamo saldare il conto.

Ostentare ottimismo non cambierà di una virgola i numeri. La cruda realtà è che le misure d'austerità di stampo greco, i tagli di spesa, l'aumento delle imposte, le riforme economiche e sociali e la lenta, dolorosa riduzione del debito saranno il pane quotidiano dell'Occidente per molti anni a venire. È questa l'unica via per uscire dalla fossa che noi stessi ci siamo scavati.

La politica estera ai tempi del declino

Un catastrofico corollario di quanto sopra è che la politica estera occidentale, come l'abbiamo conosciuta negli ultimi decenni, cesserà semplicemente di esistere. Questa politica estera, infatti, è estremamente dispendiosa e la triste verità è che, per quanto costi ammetterlo, non ce la possiamo più permettere.

Nei prossimi anni, gli ipertrofici bilanci militari di Stati Uniti e Gran Bretagna, pilastri dell'apparato bellico occidentale, dovranno essere significativamente ridotti. Oggi, le spese militari e le pensioni dei veterani assorbono circa un terzo dell'intera spesa federale americana. Tanto che il presidente della commissione Finanze del Congresso ha confessato che vedrebbe con favore l'introduzione di appropriate sanzioni per chi blatera di riduzione del deficit senza toccare le spese militari.

Questi tagli di spesa colpiranno per primi i futuristici programmi di ammodernamento degli armamenti e la scandalosamente ricca industria dei *contractors* privati; in seguito, però, ridurranno inevitabilmente l'appetito per le avventurose spedizioni ai quattro angoli del globo. Anche il prodigo aiuto civile e militare ai regimi amici, dall'Egitto alle Filippine, verrà elargito in modo molto più selettivo e mirato.

Apparentemente, nelle capitali occidentali non si è ancora riflettuto abbastanza sulle profonde conseguenze di questi sviluppi. Ma la geopolitica della bancarotta influenzerà in misura cruciale l'assetto multipolare che si va delineando sotto i nostri occhi. È dunque tempo di sviluppare una riflessione matura sui vincoli che le nostre esauste finanze porranno alla proiezione esterna dell'Occidente.

La questione è particolarmente urgente a Washington, dove la convinzione che l'America sia in grado di dettare l'agenda del nuovo ordine mondiale accomuna entrambi gli schieramenti politici, animati da una fiducia nel ruolo internazionale del paese dal sapore vagamente anacronistico. Ciò non stupisce, dal momento che l'attuale élite politica statunitense si è formata durante la guerra fredda e nel successivo, fugace «momento unipolare» americano, in cui la proiezione esterna dell'America toccava il suo apice. In quell'ambiente strategico favorevole, il paese si è trovato di fronte a poche scelte veramente strategiche. Il Vietnam si rivelò un disastro, ma in fin dei conti non condizionò l'esito del confronto bipolare.

Gli esperimenti di *nation building* in Somalia, Haiti e nei Balcani fallirono clamorosamente, ma la montagna di soldi buttati in quelle imprese non scalfirono un bilancio militare apparentemente illimitato.

Oggi, però, la musica è cambiata. L'ascesa della Cina, da vaga prospettiva futura, si è tramutata in realtà attuale, al pari del crescente protagonismo di India, Brasile, Sudafrica, Turchia, Iran, Stati del Golfo e paesi che si affacciano sul Pacifico.

Il debito occidentale e la crisi che ne è conseguita non hanno innescato questo processo, ma lo stanno accelerando, limitando fortemente i margini di manovra dell'Occidente nel nuovo contesto strategico.

La grande recessione è geostrategicamente rilevante proprio perché le potenze emergenti ne sono uscite molto meglio di noi, in termini di maggior rapidità della ripresa, maggiori tassi di crescita e, soprattutto, livelli sensibilmente minori di debito e disavanzo. Nel 1995, i mercati emergenti rappresentavano un terzo dell'economia mondiale; nel 2010, ne costituiscono il 50% e continuano a rosciare quote. Nell'ultimo decennio, un terzo dell'intera crescita mondiale è stata generata dai Bric (Brasile, Russia, India e Cina); la crisi ha reso pienamente manifesta questa realtà, rendendoci impossibile continuare a ignorarla.

Posti di fronte all'evidenza, è dunque probabile che una maggioranza, sebbene risicata, di politici a Washington prenda atto che il mondo è cambiato. Anche in questa fortunata ipotesi, resterebbe comunque un divario incolmabile tra l'attuale politica estera americana e la realtà geostrategica globale. Infatti, un conto è ammettere, con un atto di realismo e onestà intellettuale, che l'ambiente internazionale non è più lo stesso; un altro è agire di conseguenza, ricalibrando la propria azione sul nuovo contesto.

È stupefacente come, negli ultimi 18 mesi, molti alti esponenti dell'amministrazione Obama abbiano ripetuto instancabilmente lo stesso ritornello: «È stato Bush a precipitarci in questo

pasticcio, verosimilmente ci vorranno anni per riparare ai danni; ma poi, torneremo ai bei vecchi tempi di Clinton!»). La fede in questo mantra, che predica il ritorno a un tempo di pace e prosperità ineguagliata, cancellando con un colpo di spugna l'Iraq, l'Afghanistan, l'11 settembre, la recessione e la sua eredità avvelenata fatta di debito e bassa crescita, è perfettamente comprensibile in una prospettiva statunitense. Quale americano non vorrebbe vivere in un mondo unipolare con l'America al vertice, invece che nel caos multipolare scatenato da Bush e dai neocon?

È un discorso accattivante, ma rischia di essere l'oppio con cui l'America si stordisce, per evitare di affrontare la realtà del proprio declino storico. Declino che si materializza in un costante e inesorabile spostamento del baricentro politico, militare ed economico dall'Ovest alla Cina e ai paesi che si affacciano sul Pacifico.

Affrontarlo a occhi chiusi non renderà il passaggio più indolore, anzi.

Chi - neoconservatori a destra, wilsoniani a sinistra - sogna, a Washington, un ritorno agli antichi fasti, sceglie deliberatamente di negare la realtà. Non c'è niente di male nel paragonarsi all'impero romano e a volerne emulare potenza e longevità, purché si abbiano i mezzi per farlo. E l'America, oggi, questi mezzi non li ha più.

Aspettando Godot

Per un breve istante, le élite europee hanno contemplato le difficoltà americane con malcelata *Schadenfreude*. Molti credettero di scorgervi i prodromi dell'agognato mondo multipolare, assumendo pigramente che, nel nuovo ordine, un'Europa unita avrebbe costituito un polo di potenza in ascesa, in grado di competere alla pari con i cugini d'Oltreoceano.

Niente di più lontano dalla realtà. La recessione globale, che (contrariamente alle speranze degli europei) ha investito in pieno il Vecchio Continente, ha lentamente ma impietosamente esposto la debolezza dell'attuale architettura politica ed economica comunitaria. Con il suo emblema, l'euro, sotto assedio e svariati Stati membri impantanati in problemi finanziari che non hanno nulla da invidiare a quelli dell'America, l'Europa ha appena cominciato a realizzare che lo status di superpotenza rappresenta un sogno irraggiungibile.

Peggio, il *default* greco è solo l'inizio. Il salvataggio europeo ha solo concesso al governo di Atene (nonché alle banche francesi e tedesche) tre anni di tempo per venire a capo dell'enorme debito sovrano. Se, nel frattempo, non si sarà voluto o potuto mettere i conti a posto, o se il contagio si estenderà a Spagna, Portogallo, Irlanda, Italia e persino Belgio, la stessa sopravvivenza dell'euro sarà in discussione. E quand'anche la moneta venisse salvata, resta la miriade di problemi strutturali dell'Europa, dalla bassa demografia alla crescita stentata, passando per la crescente insostenibilità dello Stato sociale. Data la precarietà della sua economia, le perenni divisioni politiche e la totale mancanza di autosufficienza militare, è già tanto se l'Europa riuscirà a esprimere, in futuro, una propria soggettività politica; parlare di potenza appare, francamente, fuori luogo.

Il fallimento del vertice di Copenaghen sul clima ha reso manifesta l'irrilevanza politica dell'Europa. Ma ha anche posto in evidenza che a emergere non sono le istituzioni multilaterali, come le Nazioni Unite, bensì singole potenze nazionali, come Cina e India. Paesi nazionalisti, gelosi delle proprie prerogative e della propria sovranità come e finanche più dell'America.

Indubbiamente, non è quello che gli europei avevano in mente quando discettevano di multipolarismo e *governance* mondiale.

Il fatto è che decenni di primato americano hanno reso infantili i processi decisionali europei. La politica estera dell'Europa, in questo periodo, è stata fundamentalmente un esercizio passivo, consistente nell'approvare o condannare l'operato statunitense, dall'alto di una beata irresponsabilità. Il gioco ha funzionato a meraviglia durante la guerra fredda e nel breve momento unipolare, ma oggi gli europei si ritrovano vittime della maledizione greca: guardati da ciò che desiderati.

Perché un'America in difficoltà, ansiosa di alleggerire il proprio fardello, darà all'Europa (che questa lo voglia o meno) molta più autonomia in politica estera di quanta a memoria non ne abbia mai avuta e, probabilmente, di quanta sia in grado di gestirne.

In un certo senso, tale esito è stato auspicato per anni da molti analisti, su entrambe le sponde dell'Atlantico. Il problema è che ci si è arrivati a precipizio, col fiato della storia sul collo e, forse

per questo, sostanzialmente impreparati.

Così, mentre l'America affronta la propria bancarotta con ambizioni globali ormai sproporzionate ai suoi mezzi, un'Europa riluttante si vede consegnare più responsabilità di quante ne voglia e forse possa sopportare. Tutto ciò non depone a favore del futuro della relazione transatlantica.

Un'agenda comune per tempi di crisi

Nel 1954, all'apice della crisi francese in Indocina, il generale americano Matthew Ridgway calcolò accuratamente di cosa avrebbe avuto bisogno la Francia per combattere i vietminh: il costo per un anno di guerra fu stimato nella cifra, per il tempo astronomica, di 3,5 miliardi di dollari. Il presidente Eisenhower, conscio della forza e dei limiti degli Stati Uniti, convocò i suoi consiglieri economici e chiese al suo ministro del Tesoro, George Humphrey, che effetti avrebbe prodotto una simile spesa sui conti pubblici americani. «Produrrebbe deficit, signor presidente», rispose Humphrey e la storia finì lì. L'eroe della Normandia accantonò i disegni espansionistici di aiuto alla Francia, deciso a non disgiungere la politica estera di Washington dalla realtà economica dell'America.

Questa capacità di riconoscere, con saggezza e maturità, i limiti del paese che si governa deve tornare a essere il criterio fondamentale nella formulazione della politica estera statunitense. Nella speranza di contribuire a rinverdire lo spirito di Eisenhower, ecco dunque alcune proposte per una politica estera occidentale condivisa, nell'era del multipolarismo e dell'austerità economica.

A) *L'unione fa la forza*. Se i tentativi americani di condurre una politica estera avulsa da qualsiasi forma di concertazione e alleanza internazionale si sono infranti sulla dura realtà irachena, le ambizioni europee di leadership globale sono naufragate a Copenaghen. Europa e America devono dunque risolversi a lavorare insieme per massimizzare la loro influenza. Uno dei grandi vantaggi dell'Occidente, nell'emergente contesto multipolare, è che i poli di potenza non sono equidistanti. Per molti anni a venire, Europa e America continueranno a intendersi meglio fra loro che con altre potenze di paragonabile entità e ciò costituisce una valida premessa per cooperare efficacemente.

B) *Mettere ordine nei nostri conti*. Nel breve-medio termine, è questo l'imperativo principale. In assenza di un'azione tempestiva ed energica che rimetta in carreggiata le nostre economie, ogni ipotesi di collaborazione euro-americana è destinata, in prospettiva, ad arenarsi. **L'Europa deve convincersi che è necessario innalzare l'età pensionabile, snellire lo Stato sociale e accogliere un maggior numero di immigrati**: scelte difficili e impopolari, ma necessarie per preservare il proprio amato tenore di vita e una parvenza di statura internazionale. Quanto all'America, deve arrendersi a sacrificare il proprio gigantismo militare sull'altare della sostenibilità economica e, in ultima analisi, del realismo: l'unica voce di bilancio in grado, se fortemente contenuta, di riportare in linea i conti pubblici è la difesa. Lì bisognerà tagliare, e molto.

C) *Non alienarsi le nuove potenze regionali*. In un sistema multipolare che assiste al declino relativo dell'Occidente, le medie potenze emergenti tenderanno a sganciarsi dalle alleanze tessute nell'era del predominio occidentale. È dunque importante che l'Occidente si sforzi di conservare con questi paesi legami d'amicizia, per evitare di trasformarli in strenui oppositori. Le recenti aperture turche e brasiliane all'Iran sono sintomatiche di questo processo, che è solo all'inizio. A prescindere dai dettagli, diversi da caso a caso, è importante lo scopo complessivo: una sorta di dichiarazione d'indipendenza dal dominio occidentale, che riconosca alle nuove potenze regionali il diritto di negoziare la propria posizione rispetto a Europa e America, piuttosto che accettarne passivamente i diktat.

In questa fase, il discorso vale in particolar modo per la Turchia, la cui dura presa di posizione nella vicenda della flottiglia di Gaza ha reso evidenti i rischi di deriva antioccidentale di un paese che, per posizione strategica, continua a rivestire un'importanza fondamentale per la comunità transatlantica.

D) *Assimilare le nuove coordinate del mondo*. Le élite occidentali, abituate a pensare l'Atlantico come il perno dell'ordine mondiale, dovranno compiere uno sforzo intellettuale titanico per prendere atto che il baricentro del mondo si è spostato altrove. Tuttavia, è esattamente di questo che c'è bisogno, dal momento che l'Oceano Indiano sta diventando il centro di gran parte delle principali dinamiche mondiali, positive (sviluppo economico e demografico) e negative (terrorismo, instabilità). Basta il solo elenco dei paesi rivieraschi - Sudafrica, i ricchi bacini minerari dell'Africa

orientale, Iran, Arabia Saudita e Stati del Golfo, India, Singapore/Malesia e Australia (più la Cina, che ha sempre visto la regione come un proprio cortile domestico) - per comprendere l'importanza di quest'area.

È indispensabile che le élite politiche occidentali comincino a concepire l'Oceano Indiano come priorità strategica, rafforzando i legami commerciali e politici con i paesi dell'area, a cominciare dall'India. Questa democrazia, in pieno boom economico e spaventata dall'ascesa cinese, è un alleato naturale dell'Occidente.

Nell'era multipolare, non vi è forse traguardo strategico più importante per noi del costruire solidi legami con Delhi.

E) *Prendere coscienza dei propri limiti.* Il grande teologo e filosofo Reinhold Niebuhr è l'insospettabile autore della preghiera degli alcolisti anonimi, in cui si invoca Dio affinché doni la capacità di cambiare ciò che va cambiato, la serenità di accettare ciò che non si può cambiare e la saggezza di discernere tra l'uno e l'altro. Per decenni, tale saggezza è visibilmente mancata alla politica estera occidentale, il che ha prodotto una lunga serie di sconfitte, dal Vietnam all'Afghanistan.

Tuttavia, oggi non viviamo più in un mondo bi- o unipolare. Abbiamo perso l'impagabile vantaggio di poter condurre in modo disastroso imprese dispendiose e prive di legami concreti con i nostri interessi, senza che ciò producesse conseguenze tangibili su di noi. Nel mondo che si va profilando, il margine d'errore è molto più esiguo e gli sbagli da mille miliardi di dollari sono un lusso che non possiamo più permetterci. Soprattutto, è tempo di porre fine agli esperimenti di ingegneria sociale a presunto vantaggio di popoli di cui non sappiamo praticamente nulla e la cui rilevanza, nell'ottica dei nostri interessi, è pressoché pari a zero. In questo senso, l'Afghanistan si sta rivelando un'efficace terapia per le classi politiche di entrambi i lati dell'Atlantico, scopertesi a corto di soldi e consenso per un'occupazione iniziata un'era geopolitica fa. È dunque tempo che l'amministrazione Obama dica chiaro e tondo agli alleati europei e ai propri elettori che l'America sarà costretta a riportare la propria strategia antiterroristica a una dimensione gestibile, lasciando gli afgani al proprio destino (nella misura in cui essi non forniscono più rifugio e sostegno ad Al-Qâ'ida).

Analogamente, un intervento in Dârîfûr (sbandierato dall'ala *liberal* del Partito democratico durante la campagna elettorale) è stato discretamente ma fermamente accantonato. Non vi sono più i soldi, né la volontà per simili imprese; negare che l'Occidente non è più lo sceriffo del mondo equivale a propiziare nuovi disastri, accelerando ulteriormente il nostro declino.

F) *Saper riconoscere gli errori.* In puro stile americano, al-Qâ'ida e la minaccia di una radicalizzazione del mondo islamico si sono trasformati, in breve tempo, da negletto problema di terza categoria a iper-studiata questione di massima importanza. La realtà della minaccia non è mai cambiata: al-Qâ'ida e compagni sono un importante problema di seconda categoria. Rispetto al compito di accogliere le potenze emergenti in un mondo multipolare, tutt'ora regolato da norme di stampo occidentale, il terrorismo appare una sfida relativamente modesta e, in quanto tale, non dovrebbe assurgere ad architrave della futura politica di sicurezza euroatlantica. Farlo, equivarrebbe a prendere un gigantesco abbaglio. Al-Qâ'ida, per quanto temibile, non può distruggere la posizione dell'Occidente nel mondo, mentre le potenze emergenti sono in grado di bloccare qualsiasi sforzo occidentale di *governance* globale negli ambiti più disparati, dal cambiamento climatico alla proliferazione nucleare.

Rendere la guerra al terrorismo il perno della nostra politica estera è strategicamente miope, economicamente insostenibile e intellettualmente stupido, perché ci svia dalle vere priorità del nostro tempo.

G) *Accettare di vivere in un mondo bismarckiano.* Il paradiso kantiano - quel mondo vagheggiato, contro ogni evidenza storica, da neocon e wilsoniani, popolato di sole democrazie e in cui regna una pace perpetua - non è alle viste.

Piuttosto, il nascente ordine multipolare vede l'ascesa di potenze democratiche (Brasile, Sudafrica, India, Turchia) e non (Iran, Cina, Russia) gelose della loro sovranità e determinate a farsi udire in un mondo più caotico e fluido. Questi paesi hanno in comune un forte nazionalismo e la pratica del

capitalismo, in una forma o l'altra. Pertanto, nel nuovo contesto l'unico modo di raggiungere qualche risultato sarà parlare alle potenze emergenti nell'unico linguaggio che le accomuna: quello dell'interesse.

La Cina, ad esempio, non è venuta in soccorso dell'Occidente durante la crisi economica mossa da un inedito slancio verso di noi e i nostri valori democratici; l'ha fatto perché, anche attraverso Hong Kong, detiene oltre mille miliardi di dollari di debito americano. Interessi condivisi daranno luogo ad azioni comuni, che vedranno coinvolte, di volta in volta, questa o quella potenza. È, per molti aspetti, un ritorno al sistema europeo di alleanze variabili del tardo XIX secolo, in cui l'alleato di oggi può essere l'avversario di domani: un mondo che Bismarck capirebbe bene.

In conclusione, per avere successo l'Occidente dovrà adottare una mentalità completamente nuova - ovvero, rispolverarne una molto vecchia. Nel tempo dell'austerità, l'unico modo in cui le potenze transatlantiche possono contribuire a plasmare la nuova era multipolare è quello di riscoprire il linguaggio dell'interesse e del realismo, progressivamente abbandonato nel corso degli ultimi sessant'anni.

Solo così potremo scongiurare il nostro declino e fare pragmaticamente di necessità virtù.

(traduzione di Fabrizio Maronta)